

il suo futuro e su quello della sua Chiesa. Una riflessione sul «Vescovo di Roma», come ama definirsi, e un libro di approfondimenti



L'umanità nascosta di una vita esemplare

Cristina Mauro

C'è il retroscena del Conclave, con Bergoglio eletto dopo che una votazione è stata invalidata. Ma anche il periodo difficile della nomina a Provinciale dei gesuiti dell'Argentina, il suo personale Venerdì santo.

C'è l'amore sconfinato verso i poveri, quando Bergoglio era rettore del Colegio Máximo di San Miguel (e organizzava i campeggi al mare per i bambini dei quartieri popolari) e quando era vescovo a Buenos Aires e visitava le bidonville 1-11-14 di Bajo Flores. Ma anche i ventidue mesi di esilio a Córdoba («Un momento di solitudine, ma ai grandi uomini rafforza l'animo») e le difficoltà vissute nei rapporti con la Curia romana prima dell'elezione (per la sua idea di Chiesa, e non solo). C'è, infine, un Bergoglio molto privato e molto umano, che si cucina la cena da solo, preferisce viaggiare sui mezzi pubblici, non usa il cellulare, ha un formidabile senso dell'umorismo e anche adesso che è diventato Papa non rinuncia quasi mai al cappuccino del pomeriggio

alle macchinette di Santa Marta (che si paga da sé).

C'è questo e molto altro nel libro «Francesco. Vita e rivoluzione» (Lindau, pp. 384, 19 euro) scritto dalla giornalista argentina Elisabetta Piqué, corrispondente de «La Nación», che conosce il Pontefice da oltre un decennio. Il volume - presentato di recente a Torino, seconda città dopo Roma, durante un incontro organizzato dalla Fondazione Donat-Cattin con l'autrice, insieme a don Roberto Repole, presidente dell'Associazione teologi italiani e allo storico De Luna - è ricco di aneddoti, testimonianze e retroscena, spesso inediti. Ne esce un affresco completo di Jorge Bergoglio, un uomo profondamente umile, ma anche capace

pensierisce molto chi è abituato a guardare indietro, ma restituisce alla gente la fiducia in un'istituzione ferita. «Facendo memoria di quella sera», ha detto don Repole, «ricordo che speravo in un Papa che ci riconciliasse con la modernità e quindi con il Concilio. Quando uscì per salutare i fedeli in piazza San Pietro, vestito in modo semplice, una semplicità evangelica che desacralizzava la figura stessa del Pontefice, e salutò con il famoso «Buonase- ra», pensai che nel Conclave era intervenuto lo Spirito Santo».

Leggendo il libro della Piqué si scopre, pagina dopo pagina, che tutti gli atteggiamenti «rivoluzionari» di papa Francesco hanno radici lontane. «Sì», risponde don Repole, «la sua idea di Chie-

denza riservata all'arcivescovo, che trasforma in luogo di esercizi spirituali. Non usa neppure lo studio ufficiale del cardinale, con mobili, quadri antichi e tappeti eleganti. Regala l'auto ufficiale e destina l'autista a un'altra funzione...». «Austero fino al sacrificio», dirà padre Victor Manuel Fernandez, rettore dell'Università cattolica argentina (Uca) e arcivescovo eletto da Francesco. Austero sì, ma innovatore quando si tratta di scuola, formazione e mass media. Nonostante che non si fidi di come potrebbero essere manipolate le sue parole («Se do quattro note ai giornalisti, do-re-mi-fa, possono arrivare a comporre una marcia nuziale e una funebre», dice spesso), quando diventa arcivescovo Bergoglio mette in piedi una struttura che si occupa dei media. E sebbene non guardi la televisione, appoggia la nascita di Canal 21 dell'arcidiocesi: «Non voglio un canale bigotto, ma un canale che la gente voglia guardare. Voglio un canale che sia popolare, umanista, interreligioso». Racconta il direttore Julio Rimoldi: «So che Canal 21 è uno dei progetti a cui è più affezionato e che lo porta nel cuore. Anzi, oserei dire che il Canal è una delle novità che ha portato nella diocesi. E cito una frase che il cardinale non ha detto solo a me: «Se passo alla storia, sarà per il canale televisivo». Io gli ho sempre risposto: «Non ci credo». E non mi sono sbagliato...». Bergoglio contro ogni previsione (la Piqué è l'unica giornalista ad anticipare l'elezione a Papa) la sera del 13 marzo 2013 viene eletto al soglio di Pietro. Nel primo capitolo del libro, «Habemus papam», godibilissimo, c'è tutto il retroscena di quanto sarebbe accaduto nel segreto della Sistina. Diversi porporati, racconta la giornalista, si sarebbero avvicinati a Bergoglio nelle ore precedenti il conclave, per dirgli: «Attento, ora tocca a te». Secondo questa ricostruzione, alla prima votazione della sera del 12 marzo, Bergoglio avrebbe ottenuto 25 voti. Quella sera, Bergoglio invita a sedersi a tavola con lui il collega argentino e curiale Leonardo Sandri. «Viene, siediti vicino a me, mangiamo insieme». Sandri ha un brutto mal di gola e Bergoglio che ha studiato chimica gli dà qualche consiglio sulle dosi di un antibiotico da prendere, ma parlano inevitabilmente anche del conclave: «Preparati, caro mio», dice Sandri al connazionale.

Alla quarta votazione l'arcivescovo di Buenos Aires sfiora il quorum di 77 consensi necessari per l'elezione. Subito dopo per la quinta volta gli elettori depongono la scheda nell'urna. Ma qualcosa si inceppa. Il cardinale che conta le schede si accorge che ce n'è una in più: 116 voti per 115 elettori. «Uno di loro, per errore, ha scritto il suo voto sulla scheda, ma non si è accorto che in realtà era doppia, un'altra era rimasta attaccata». Le schede vengono bruciate e si ripetono le operazioni di voto. Finalmente, alla sesta votazione, Bergoglio è eletto e sfiora, secondo la Piqué, i 90 consensi, «un plebiscito».

Come prevede il rituale, il cardinal Giovanni Battista Re gli chiede: «Come vuoi essere chiamato?». «Francesco», risponde, il poverello di Assisi che ebbe il coraggio di criticare i lussi di Roma. «Una rivoluzione», scrive la Piqué (da qui il titolo del suo libro). Il resto è cronaca.

Un uomo profondamente umile, ma anche capace di muoversi con naturalezza ai vertici del potere. Un uomo con la stoffa e il carisma del leader, che ha dovuto superare molte sfide

di muoversi con naturalezza ai vertici del potere. Gentile ma deciso, con molti amici (ma anche alcuni nemici). Sempre fedele a se stesso. Da gesuita, vescovo, papa.

«Nel 2001», racconta Elisabetta Piqué, «il giornale mi chiama per chiedermi di fare un'intervista al card. Bergoglio: è conosciuto per non rilasciare interviste, non ha un gran rapporto con i media, si tiene a distanza. «Ma questa volta», mi dicono, «sul punto di ricevere la berretta rossa farà un'eccezione». Accetto. Lo incontro alla Casa internazionale del clero, in via delle Scrofe 70, a Roma. Ha un atteggiamento timido, quasi impaurito. Gli dico che non sono una vaticanista, ma corrispondente di guerra. Mi accorgo subito che da cardinale non ha quell'atteggiamento superiore, anzi. Mi mette a suo agio, parla in modo diretto, senza giri di parole. Ogni sua frase, ogni sua risposta hanno la forza di un titolo. Poi accade l'impensabile: due giorni dopo la pubblicazione dell'intervista mi telefona. Oggi siamo abituati alle sue telefonate, ma allora no, non io almeno. Voleva ringraziarmi...».

Questo è Bergoglio, questo è papa Francesco, un nome che vale un programma. Con l'arrivo del Papa che «viene dalla fine del mondo» esattamente un anno fa, il 13 marzo 2013, in Vaticano comincia a soffiare un vento nuovo, che a molti appare «rivoluzionario». L'idea di una «Chiesa per i poveri» suscita speranze e timori. L'idea di riformare la Curia e il modo d'agire della Chiesa dal suo interno, in un ritorno alle origini che prevede «regole nuove», im-

sa apparire già 36 anni fa, quando è Provinciale dei gesuiti: la Chiesa, diceva, «è una comunità di uomini al servizio dell'umanità». E poi citava il suo maestro di teologia, De Lubac: se c'è un peccato per la Chiesa, questo è l'autoreferenzialità». Una frase che abbiamo sentito ripetere spesso in questo primo anno di pontificato. «Denunciata e superata la Chiesa mondana (autoreferenziale), ecco che per Francesco la Chiesa torna ad avere un ruolo di profezia. Francesco farà davvero la «rivoluzione» se riuscirà a far tornare il Papato inteso come un servizio».

La Piqué racconta la storia di un uomo «con la stoffa e il carisma del leader» che ha dovuto superare molte sfide: la prima quando viene eletto padre provinciale dei gesuiti dell'Argentina, nel 1973, a soli 36 anni, alla vigilia della dittatura e nel turbolento periodo post-conciliare. La seconda quando Bergoglio diventa arcivescovo di Buenos Aires, nel 1998, dopo la morte del card. Quarracina, e gli scoppia tra le mani lo scandalo finanziario del fallimento per bancarotta fraudolenta del Banco di credito provincial. «In quelle due sfide cruciali», scrive l'autrice, «Bergoglio si dimostra uomo di governo dai nervi saldi, di grande forza interiore, che non si demoralizza facilmente».

Negli anni Settanta anche la Congregazione dei gesuiti è in crisi: calano le vocazioni, cresce l'esodo dei sacerdoti e ci sono terribili problemi finanziari. I suoi detrattori dipingono Bergoglio come «ingessato, conservatore, nemico delle innovazioni». Dirà nella storica intervista concessa a «La Civiltà Cattolica» e citata dalla Piqué nel libro: «Il mio modo autoritario e rapido di prendere le decisioni mi ha portato ad avere seri problemi e ad essere accusato di essere ultraconservatore. Non sono certo come la beata Imelda, ma non sono mai stato di destra». In un momento in cui tutto veniva messo in discussione, nel Paese, dentro la Chiesa e nella stessa congregazione dei gesuiti, Bergoglio rimase sempre fedele al Papa.

Da arcivescovo di Buenos Aires lo «stile Bergoglio» è una garanzia: «Decide di non utilizzare la resi-

